

GIOVEDÌ, 29 DICEMBRE 2005

Pagina 1 - Prima Pagina

ISTITUZIONI IN CRISI

LA CONFUSIONE DELLE REGOLE

di Sergio Bartole

L'anno che volge al termine ha offerto per più di un motivo elementi di riflessione a chi è attento ai problemi istituzionali: riforme giudiziarie organiche o occasionali e ad personam, revisione della Costituzione, legge elettorale hanno perseguito obiettivi di cambiamento con alterne fortune e diversa giustificazione e credibilità. Aldilà delle polemiche contingenti, l'opinione pubblica, per vero, non sempre ha colto le implicazioni di quanto si andava facendo e, comunque, si è rivelata ancor meno sensibile di fronte alle difficoltà che incontra il varo del Trattato che istituisce una costituzione per l'Unione europea. È un segno dei tempi: la politica è fatta molto più dello scontro fra le parti politiche che di una seria riflessione sul futuro del nostro Paese. In effetti, se così non fosse, le incertezze sul futuro dell'Ue dovrebbero preoccupare tutti, dovrebbero stare al centro del dibattito politico, dovrebbero diventare motivo di distinzione e competizione fra le forze politiche. Invece, del tema le nostre forze politiche si occupano poco, l'Europa si perde nelle nebbie di un indistinto consenso generale, che può anche nascondere mancanza di convinzione o carenza di progettazione.

Forse non ci rendiamo conto abbastanza che non solo il nostro futuro economico e la presenza dell'Europa nel mondo, ma anche il destino delle nostre libertà democratiche dipendono dalle vicende costituzionali dell'Ue: solo un rafforzamento delle istituzioni di questa consentirà all'Italia di progredire sulla strada della crescita politica, economica e sociale. Stranamente questo profilo è rimasto assente dal dibattito sulla revisione costituzionale, laddove sarebbe stato molto utile e redditizio chiederci in che misura la riforma votata dalla maggioranza di centrodestra concorre a costruire un'Italia atta a stare a pieno titolo nell'Ue.

Traendo tutti i benefici di questa partecipazione. Anzitutto ci si può chiedere perché mai il nostro legislatore non ha ritenuto di seguire l'esempio di quei parlamenti che hanno introdotto nelle rispettive costituzioni norme sulla partecipazione di governo e assemblee legislative alla formazione delle politiche europee. L'appartenenza all'Unione non è ormai un elemento stabile del nostro ordine costituzionale? In Costituzione ci sono, invece, solo le poche norme che disciplinano i rapporti fra Stato e Regioni in materia e ci sono grazie alla riforma voluta dal centrosinistra nella scorsa legislatura. Non solo. È immaginabile una presenza italiana nelle sedi decisionali europee tutta appiattita sulla figura di quello che sarà il primo ministro, quando da più elementi ricaviamo indicazioni precise che la politica europea esige una

collegialità di governo che esalti esperienze e competenze diverse? Quella che viene impropriamente definita devolution non è forse quel gran malanno che si vuole descrivere, ma saranno adeguati alle esigenze della attuazione delle azioni comunitarie i previsti rozzi meccanismi di disciplina dei lavori parlamentari e i non meno rozzi strumenti predisposti per sanare a livello politico i confronti fra centro e periferia? O non è forse più probabile che molte delle nuove norme resteranno mere epifanie dell'impotenza progettuale della nostra ingegneria costituzionale e le vie delle decisioni reali ed effettive passeranno per percorsi informali oggi imprevedibili e improvvisati volta per volta in funzione delle esigenze di Strasburgo e Bruxelles? È sperabile che il dibattito incentivato dalla richiesta di referendum sulla proposta di revisione costituzionale dia qualche risposta a queste domande. In effetti molto dipende dalle informazioni che saranno messe a disposizione dell'elettorato dalle forze politiche. Perciò bene hanno fatto due deputati diessini, **Riccardo Marone** e **Alessandro Maran**, a proporre ai loro elettori in un recente libro (Quel pasticciaccio brutto della nuova Costituzione, ed. Pironti) estratti del dibattito parlamentare sulla riforma costituzionale e sugli emendamenti di iniziativa dell'opposizione regolarmente rigettati dalla maggioranza. L'impressione che se ne ricava è quella di una vicenda a senso unico, i cui risultati sono stati largamente condizionati dalla conflittualità interna alle forze di governo, le cui intese poggiavano su basi troppo fragili per esporle ad un confronto serio e meditato con l'opposizione. Molti dicono che c'è stata prepotenza, ma è stata la prepotenza dei deboli, sempre in dubbio sul consenso dei loro elettori e sempre timorosi della verifica in concreto della credibilità delle macchinose soluzioni elaborate sulla carta. In effetti, se è certo che questa riforma costituzionale creerà più problemi di quanti pretenda di risolverne, non è sicuro che essa renderà in termini di immagine a chi se ne è fatto promotore e ai problemi di immagine è molto attento. Dalla riforma costituzionale è quasi inevitabile passare alla nuova legge elettorale, che costituisce un chiaro esempio di legislazione dettata da preoccupazioni contingenti e perciò disattenta alle sue implicazioni di lungo periodo. Non è per vero facile comprendere come potranno trovare applicazione le previste norme costituzionali di blocco della maggioranza governativa in un Parlamento eletto secondo il sistema proporzionale. Ed è difficile immaginare una collaborazione fra due Camere elette con sistemi elettorali non convergenti e già destinate a vedere il loro lavoro appesantito dalla progettata confusa disciplina dei procedimenti legislativi. Infine, non è chiaro il rapporto che si instaurerà fra un primo ministro, che la costituzione riformata vorrebbe capo indiscusso del governo, e un elettorato cui non è data la possibilità di vedere indicato obbligatoriamente e direttamente sulla scheda il nome del leader del partito o della coalizione prescelta. L'anno che si chiude lascia, dunque, molti problemi aperti. Se, com'è probabile, il voto popolare non li risolverà tutti ma ne complicherà i termini, è probabile che il dibattito costituzionale si prolunghi anche nell'anno a venire. E allora non sarà facile fare fronte alle nuove emergenze istituzionali affrontando nel contempo quei problemi economici e sociali, la cui soluzione - si è detto tante volte - è condizionata alla attivazione di un quadro costituzionale credibile ed efficiente. Una domanda riassume i

termini della discussione che precede: il retaggio che questa legislatura ci lascia peserà sull'opinione che gli elettori andranno a esprimere nelle consultazioni di voto dell'aprile prossimo?

Sergio Bartole